

Epiphanius von Salamis, *Über die zwölf Steine im hohepriesterlichen Brustschild (De duodecim gemmis rationalis): nach dem «Codex Vaticanus Borgianus Armenus» 31* (Gorgias Eastern Christianity studies 37), hrsg. und übers. von F. Albrecht - A. Manukyan, Piscataway (NJ), Gorgias Press, 2014, I-115, ISBN 978-1-4632-0279-8.

Il volume che ha attirato la nostra attenzione è l'edizione armena del *Liber de XII gemmis rationali summi sacerdoti infixis* di Epifanio da Salamina (ca. 315-403), pubblicata qualche anno fa.

Di questo bizzarro trattatello, dal titolo non uniforme e generalmente abbreviato in *De gemmis*, redatto intorno al 394-5, sono pervenuti solo frammenti in greco, quindi traduzioni più o meno complete in lingue orientali, nello specifico: arabo, armeno, copto, etiopico, georgiano, siriano ... oltreché in latino. Queste redazioni possono essere d'aiuto nel ricostruire il ramo della tradizione più vicino alla fisionomia originaria di questo scritto, redatto su richiesta esplicita di Diodoro, vescovo di Tiro (un personaggio di cui si hanno scarse informazioni), e che offre una interpretazione allegorica delle pietre che decoravano il Razionale del Giudizio o Pettorale del Sommo Sacerdote (*Es* 28,17-21; 39,10-14), e che simboleggiavano le dodici tribù in cui si divideva il popolo d'Israele.

È certo che altri interpreti conoscevano questo scritto. È questo il caso di Girolamo da Stridone (ca. 347-419, *Comm. in Isaiam*, PL 33, col. 523A); Procopio da Gaza (ca. 465-528, *Catena in Octateuchum ad Deuteronomium* 12, 11 ss., PG 87/1, coll. 905B-908B); Facondo, vescovo di Ermiana, in Africa (*fl.* 546-571, *Pro defensione trium capitulorum concilii Chalcedonensis*, PL 67, coll. 617C-618A) e Anastasio Sinaita (m. dopo 701, cf. *Quaestiones et responsiones* 40, PG 89, coll. 587A-589D; 45, PG 89, coll. 595C-598B).

Dopo il 700 A.C., il nostro opuscolo non sarebbe stato più in circolazione, per lo meno nell'originale greco; ciò nonostante pare sia stato nella disponibilità di autori particolarmente eruditi e di poco posteriori come Beda il Venerabile (672/3-735), Rabano Mauro Magenzio (ca. 780/4-856) e il redattore del *Lapidaire chrétien* (ante 1140).

L'edizione di cui ci stiamo interessando si basa sul *Codex Vaticanus Borgianus Armenus* 31 datato XVII secolo, ma la redazione, almeno nell'opinione degli editori, risalirebbe al VII secolo e sarebbe una *Vorlage* diretta dal greco. Al contrario, qualche tempo fa è stata avanzata un'altra ipotesi e cioè che la versione armena dipenda da un archetipo in siriano, databile

V-VI secolo, cui apparterebbe un frammento conservato presso il British Museum (ms 753, miscellaneo, databile VI-VII sec.), seguendo in questo modo il percorso linguistico di altri scritti patristici.

Il volume segnalato è diviso in tre sezioni: la prima (pp. VII-XXIX) è una introduzione bilingue (inglese e tedesco) nella quale i traduttori delineano brevemente la personalità di Epifanio e la sua produzione letteraria, seguono *Structure and Context of the Writing* (p. IX), *On the Textual Transmission* (p. XIII), e la descrizione del manoscritto (p. XVI). Il corpo centrale è costituito dall'edizione del testo armeno (pp. 5-41), seguito dalla traduzione in tedesco dello scritto (pp. 45-95). Da ultimo una *Bibliographie* (pp. 97-101), non eccessivamente corposa né organizzata in modo ragionato, e un prezioso indice analitico (pp. 103-115).

L'impressione che si ricava da una lettura appena superficiale è che siamo davanti a una traduzione annotata, non eccessivamente contestualizzata, seppur preziosa. Colpisce che non sia stata avanzata alcuna ipotesi sul traduttore e/o sul copista: Epifanio è stato oggetto di traduzione fin dai primi momenti¹, perciò è strano che costoro siano rimasti totalmente in ombra, o che non si riescano a rilevare familiarità di vario genere.

Un autore che conosceva Epifanio e la sua produzione per aver composto il *Girk Vasn Kšroc' ew Č'apuc'*, una traduzione ampliata del *De mensuris et ponderibus* (anch'esso parzialmente conservato in greco ma di cui esistono versioni in siriano, georgiano e armeno ...), e un *De gemmis* è Anania da Širak (ovvero Chirakatsi, 610-685).

Ciò detto non è improbabile che anche in altre occasioni i traduttori/emendatori degli scritti minori di Epifanio possano coincidere, almeno in parte. La stessa invenzione dell'alfabeto armeno (392-406) potrebbe indirettamente confermare questa possibilità, è probabile che sia stato un solo gruppo di traduttori o un solo personaggio a cimentarsi nell'impresa di rendere dal greco, senza forzarne troppo l'interpretazione, un autore di cui si andava a conoscere bene scrittura, vezzi linguistici, grammaticali e altro ancora.

Un altro autore da tenere in considerazione, sebbene notevolmente più tardo, è lo storico Aṙak^cel da Tabrīz (1590-1670) che inserisce un *De gemmis* nella cronaca che porterà a termine nel 1662. Pertanto, sarebbe il caso di verificare e ricostruire, laddove possibile, la catena di informazione di questo erudito che sembrerebbe rispettare scrupolosamente le fonti da cui dipende.

¹ È certo che tra i traduttori attivi tra Edessa e Costantinopoli vi fosse l'autore della *Confutazione delle sette*. In questo scritto, Eznik da Kołb (fl. V sec.?) dipende da una redazione, forse differente rispetto a quella pervenuta, dell'*Anacephalaiosis* di Epifanio.

È evidente che una ricostruzione anche parziale della tradizione armena risulterebbe di vitale importanza per la circolazione di questo scritto in lingue tanto diverse e in qualche caso (*e.g.* armeno e georgiano, tra loro interconnesse), scarsamente manipolabili da copisti e traduttori.

ROSA CONTE

Università degli Studi di Macerata

RositaConte@msn.com

rosa.conte@unimc.it